

# Matteo Campia (2009)

di Spiro Dalla Porta Xidias

Quasi vent'anni fa, nel 1991 a Cuneo, era stato fissato il Convegno generale dell'Accademico. Avevamo deciso di prendervi parte, malgrado la lontananza, alcuni di noi di Trieste. Viaggio molto lungo, molto stancante, specie per me che lo faccio in treno. Tanto che arrivo poco prima dell'inizio della manifestazione. I colleghi occidentali ci accolgono cordialmente. Uno di loro, specialmente, ci prodiga gentilezze ed attenzioni. Si informa di come è andata la trasferta, ci ringrazia di essere venuti all'altra estremità della penisola, contribuendo con la nostra presenza triestina a rappresentare l'intero arco alpino. Ed entrati in maggiore confidenza, ci parla con entusiasmo delle sue montagne – non certo delle sue salite, perché è stato sempre un modesto. – Ci descrive la selvaggia bellezza di quelle cime e, come racconta, gli occhi gli brillano di genuino entusiasmo, di sincera emozione...

Le montagne, le sue montagne ! ...

E alla fine regala ad ognuno di noi una splendida fotografia delle Marittime... Le sue Marittime...

Un uomo già allora anziano, un signore nel tatto e nella frase.

Non lo conoscevo prima; appena possibile ne chiedo il nome: Matteo Campia – mi dicono – di Cuneo.

La prima volta che l'ho incontrato.

La sola volta che ho potuto parlare di persona con lui.

Passano gli anni: su suggerimento di Roberto De Martin vengo incaricato dal presidente della sezione di Maniago – Magro – di organizzare una manifestazione basata sull'intervento dei soci onorari del CAI. Stabiliamo insieme titolo e soggetto dei singoli interven-

ti: "Arrampicando..." Dieci, quindici minuti a disposizione di ogni relatore ed io – che socio onorario allora non ero ancora – a presentare ogni singolo personaggio.

Scorro con Magro la lista di nomi: toh!, tra gli "onorari" c'è anche Matteo Campia, quel signore anziano, che era stato tanto gentile ed ospitale con i Triestini a Cuneo...

La manifestazione non risulta facile: assicurano la loro presenza soltanto in quattro, ed all'ultimo momento Cassin è costretto a rinunciare per un disturbo improvviso che lo obbliga a ricoverarsi in ospedale. Rimangono soltanto Aste, Diemberger e Floreanini...

Troppo pochi, occorrerebbe almeno un quarto, poi penserei io – come mi accade spesso – a rimpolpare la serata con interventi improvvisati...

Salva la situazione proprio Campia: era stato costretto a rinunciare per i forti disturbi alla vista che già allora gli vietavano di allontanarsi da casa. Ma contrariamente agli altri assenti, "consocio – come aveva scritto nella lettera accompagnatoria – dei suoi doveri verso il sodalizio", si era premurato di mandare una relazione scritta; così bella, personale ed etica da contribuire efficacemente al grande successo della serata.

Una relazione che mi aveva sinceramente commosso, tanto da farmi scrivere una lettera di ringraziamento e di congratulazioni. Mi aveva risposto subito.

Così, quasi senza che ce ne accorgessimo, era nata una fitta corrispondenza.

Ed una grande amicizia.

Ho conservato tutte quelle lettere, tracciate con pennarello a grandissimi caratteri, perché la sua vista era molto debole. Ma non abdicava, non voleva rinunciare alla sua vita

solitaria, ma indipendente, con tutte le difficoltà che la sua condizione imponevano: vedendo ogni oggetto come un'ombra, di forma indistinta nel velame grigio ogni giorno più fitto che lo avvolgeva come un'angusta prigione scura e tenebrosa.

Non voleva abdicare, Matteo, come non aveva mai abdicato in parete; e come allora, quando talvolta le nubi avevano oscurato ogni chiarore mentre scalava, come allora oltre la coltre grigia percepiva il sole che illuminava la vetta. Il ricordo di quelle cime assolate, delle ascensioni nell'aria purificata dei monti, costituivano infatti per lui una luce indelebile e brillante che nulla mai avrebbe potuto cancellare.

Anche quando il male gli aveva tolto in modo totale e definitivo la vista. E l'alpinista aveva dovuto rassegnarsi all'inevitabile: il ricovero in una casa di cura per anziani.

Da tempo ormai non mi scriveva più, l'ombra gli aveva vietato anche questo legame. Mi telefonava ogni mercoledì approfittando della visita dell'amico Mauro che gli digitava il numero sull'apparecchio. E a mia volta gli scrivevo regolarmente.

Così avevamo continuato il nostro rapporto nella sua nuova sistemazione. Voleva sempre sapere tutto della mia attività. E di sé invece parlava pochissimo. E sempre il suo discorso era impregnato di eccelsa serenità. Era lui diventato cieco, perdendo così il dono più prezioso concesso all'uomo, la vista, che gli avrebbe almeno regalato la visione delle montagne tanto amate, che aveva fatto sue, era lui ad incoraggiare me.

Perché le montagne non lo avevano abbandonato, erano ancora in lui, frutto dell'amore più forte dei sensi.

Mi aiutava moralmente nelle mie battaglie per la nostra etica dell'alpinismo. Non potendo più leggere desiderava sempre conoscere il contenuto dei libri che stavo scrivendo, delle conferenze e delle relazioni che tenevo. E mi sosteneva, mi dava forza, coraggio. E il suo stato d'animo era il più bell'esempio della validità dell'amore, che neppure le peggiori disgrazie potevano scalfire.

Ogni tanto il raggio di qualche gioia: il suo 95° compleanno, la visita del presidente ge-

nerale, il capitolo che gli avevo dedicato nel libro che stavo scrivendo e che l'amico gli aveva letto.

Poi la malattia – polmonite – l'aveva costretto all'ospedale. Era riuscito a superarla grazie alla ferrea volontà e a ritornare alla dimora per anziani diventata ormai la sua casa. Ma non s'era ripreso: costretto a letto, ogni mercoledì la sua voce al telefono era più flebile, ferita.

Finché un giorno – triste giorno – Mauro mi aveva telefonato per darmi la notizia che paventavo: Matteo era morto, non avrei più avuto il suo saluto settimanale. E appena allora avevo capito quanto contava per me.

Matteo Campia, accademico e socio onorario del CAI, grande alpinista.

Grande uomo, non solo per la sua attività in montagna. Ma per la sua dolcissima serenità. Per l'amore dell'Alpe che lo aveva portato, cieco negli occhi, ma illuminato nell'anima, a raggiungere la Vetta Suprema.

Dalla quale non è più necessario fare ritorno.



Matteo Campia  
all'Argentera nel 1956